La crisi del Paese e il dibattito nel PCI

(Dalla prima pagina)

ta di novembre. Si capiscono certe osservazioni. Ma porre con chiarezza quel nodo di problemi non significa arroccarsi, fare una operazione integralistica, contrapporsi a tutti i partiti accomunati nella stessa condanna. In realtà, significa porre un problema oggettivo che riguarda tutta la democrazia italiana. E se guardiamo a certi fermenti nuovi, credo possiamo dire che, di fatto, contrastando questa deriva, noi apriamo spazi e offriamo terreni di azione, e di azione rinnovatrice, a tutta la sinistra e a tutte le forze democratiche. Chiarire tra di noi, e con gli altri, questo punto essenziale è molto importante. E chiarirlo non solo a parole ma con proposte e iniziative adeguate.

Così, mi pare, è possibile anche sgombrare il campo dall'equivoco di un PCI geloso di Craxi e tutto intento a contrastarne l'ascesa. Le nostre grandi preoccupazioni per un certo indirizzo politico e un certo modo di fare politica del PSI nascono da ragioni serie, non da calcoli di partito. Nascono proprio da questa visione delle cose, alla luce della quale appare in tutta la sua pericolosità (solo per noi?) una concezione dell'alternanza come pura contesa del potere alla DC, a tutti i costi: in sostanza su un terreno moderato, spingendola a destra e facendo della esclusione del PCI dal governo una condizione della propria forza contrattuale. Ciò è drammatico, accresce le nostre responsabilità unitarie, non ce ne libera. E nemmeno cancella il fatto che il PSI non è la DC, resta una grande forza impiantata nella sinistra, i cui militanti sentono come loro scopo quello di riformare l'Italia. Ma riformarla quando? Come? Con quali forze? Come farlo se nel frattempo si innescano processi disgreganti del blocco sociale su cui poggia la forza della sinistra e non si contrastano le spinte a ridurre la democrazia e le istituzioni a un guscio vuoto?

Di qui il nostro compito. Chi può pensare che possiamo limitarci ad esibire la nostra diversità? Ma anche qui bisogna sgombrare il campo da un equivoco. Che cosa si intende per diversità? Una estraneità, un venire da lontano, solo un patrimonio politico-morale che sia solo cosa nostra e da giocare in contrapposizione agli altri? Oppure una singolare capacità di dare una risposta nuova, originale, in avanti, ai problemi italiani, sciogliendo il nodo della contraddizione in cui mi pare si dibatta la sinistra? Di recente, nel corso di un dibattito qualcuno mi ha fatto osservare che è strano come nelle nostre file si parli solo del PSI. Giacché, dopotutto, se vogliamo contestare il cosiddetto teorema di Craxi (l'aggiornamento del fattore K alla luce del declino della DC, cioè la tesi che la legittimazione del PSI come partito guida della sinistra, piaccia o non piaccia, sta nel fatto che in una società occidentale il fronte del cambiamento — quando di cambiamento di governo si tratta e non solo di lotta dall'opposizione — non può essere egemonizzato dai comunisti) dobbiamo discutere non tanto del PSI quanto del PCI. Ma non tanto della sua democraticità — che è sempre più difficile contestare — quanto della sua «figura» storica, della sua capacità di essere interprete di una realtà sociale e di un ambiente etico e culturale come quello italiano, del suo essere una forza europea a pieno titolo.

C'è qualcosa di fecondo in questa osservazione. E a ben vedere sta qui la ragione di quell'inquietudine e di quel continuo interrogarsi che c'è nelle nostre file. In fondo è questo il tema di una discussione che non è solo nostra ma coinvolge e impegna tutta la sinistra. Dobbiamo accettare il teorema di Craxi? E' ciò che molti ci chiedono. E' una politica. Ma si dica anche come sia possibile trasferire da un organismo vivente all'altro non voti ma valori, aggregazioni umane, tessuti reali di democrazia organizzata, senza che il sangue coli a terra e non noi soli ma l'organismo complessivo della sinistra muoia. Dobbiamo allora dire di no, in nome solo di una ragione e di un orgoglio di partito, col rischio di isolarci e di spaccare per una fase indefinita la sinistra? Non è accettabile questa falsa rappresentazione della nostra politica. Ma teniamola pure a mente come un rischio ipotetico. Ma soprattutto — ecco il nucleo del mio lungo ragionare — spostiamo in avanti, fuori da questi falsi dilemmi la discussione. Il punto è un altro. E' che il teorema di Craxi non regge perché il PCI non è soltanto quella grande novità (il «partito nuovo» di Togliatti) che è stata finora. Esso è la forza politica che, oggettivamente, per il suo singolare modo di essere può fronteggiare, non da sola ma meglio di altri, una crisi di questa natura e dare una risposta positiva, costruttiva al che cosa c'è dopo il regime democristiano. E ciò proprio per quella parte della sua diversità che può consentirgli di confrontarsi davvero con la società italiana, promuovendo nuove idee, nuove soluzioni produttive, nuovi modi di vita. E può, quindi, lavorare laicamente per riunire forze intorno a un progetto di società. Mitterrand è certamente un'altra cosa ma ci colpisce quel suo senso dell'unità e, al tempo stesso, della grande articolazione che ormai non può non avere il mondo della sinistra e del progresso.

Noi non ci divideremo tra settari e subalterni. Questo è il sogno dei nostri avversari e dei nemici della democrazia italiana. Indirizziamo invece tutti i nostri sforzi, nel modo più libero e creativo, nel senso di ridefinire laicamente il ruolo, la funzione nazionale di questo partito come una necessità oggettiva, come qualcosa che discende soprattutto da un grande compito politico attuale: attrezzare la sinistra a fronteggiare questa crisi italiana, con questi caratteri originali.

Siamo semplicemente di fronte a una nuova fase riformistica? Se è così noi stiamo sbagliando molte cose. Ma se non è così, il compito nostro non può essere solo quello di incalzare e condizionare i socialisti. E' diverso, più vasto. Se ci troviamo di fronte a una situazione del tutto originale, con al centro la crisi di un regime politico, con un problema economico che mette in causa se non la catastrofe il distacco dell'Italia dal gruppo delle nazioni più avanzate, con un problema di unità del paese e di indipendenza nazionale, allora dobbiamo dare alla nostra opposizione tutto il significato, il respiro, i contenuti di una alternativa democratica. Cioè una alternativa ampia: non a una formula parlamentare ma a tendenze che rimettono in discussione conquiste fondamentali per tutti, non solo per gli operai. Perciò davvero non ci interessa il gioco al massacro dei governi solo perché ci escludono: proprio perché partiamo dalle tendenze più di fondo che si scontrano nel paese, tra i partiti e all'interno dei partiti, in rapporto alla crisi di un sistema politico statale complessivo, per noi è chiaro che non sono tutti uguali, tutti i governi e tutti i partiti, i quali, non per caso, sono tutti molto travagliati e attraversati dal contrasto tra progresso e conservazione. Ed è per la stessa ragione che siamo ben consapevoli della assoluta necessità di ricostituire almeno una certa unità a sinistra, senza di che tutto diventa estremamente difficile. E se ragioniamo così è anche evidente come dall'opposizione sia possibile lavorare in positivo, con lo scontro ma anche col confronto, per invertire tendenze e aprire nuovi spazi democratici.

Così io ho capito la svolta di novembre. Non come un tirarsi fuori, un indurimento dell'opposizione in senso settario, ma come la conquista di una posizione forte da cui cominciare a definire una piattaforma politica costruttiva di una risposta democratica all'altezza di questi problemi nuovi.

Compito difficile perché si tratta di battere sentieri inediti. La discussione dovrebbe servire a questo, e spetta alla direzione organizzare e dirigere una simile impresa collettiva.

Pertini torna a Roma

VAL GARDENA — Il presidente della Repubblica Pertini ha lasciato ieri pomeriggio la Val Gardena a bordo di un elicottero dei carabinieri per raggiungere Verona da dove in aereo proseguirà per Roma.

Pertini ha trascorso un periodo di riposo ospite del centro addestramento alpino dei carabinieri.

Direttore
ALFREDO REICHLIN

Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI

Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - T. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5
TARIFFE D'ABBONAMENTO: A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 90.000, semestre L. 45.000 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 140.000, semestre L. 73.000 — Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA (con libro omaggio) anno L. 105.000, semestre 52.500 - ESTERO (senza libro omaggio) anno L. 165.000, semestre 85.500 - Versamento in Conto Corrente Postale n. 430207 - Spedizione in abbonamento postale — PUBBLICITA': edizioni regionali e provinciali: SPI: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031 - Succursali e rappresentanze in tutte Italia — PUBBLICITA': edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertola, 24, Torino - Tel. (011) 5753; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 - Tel. (02) 6982; Sede di Roma: via degli Scipioni, 23 - Tel. (06) 369921. Uffici e rappresentanze in tutte Italia.

Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

Si è aperta la Festa più bella

(Dalla prima pagina)

mo attuare — afferma — una grande mobilitazione popolare che coinvolga tutti gli Stati e che converga unitariamente in un movimento di opinione pubblica e di pressione adeguato ai pericoli della situazione ed ai problemi che debbono essere affrontati e risolti».

Giovane e biondissima Mary McFadden, consigliere laburista di Glasgow, la più grande città della Scozia, rivolge il suo saluto in italiano. «La mia città — dice — vive quotidianamente sotto l'incubo della catastrofe nucleare. Glasgow è circondata da depositi di armi nucleari inglesi e americane che possono diventare bersagli, da grandi basi di sottomarini nucleari. Nell'estuario del nostro fiume si trovano un arsenale e un aeroporto della Nato». Poi parole tremende: «In caso di guerra poco o nulla resterebbe della mia città e della mia gente». Le superpotenze di fronte alla prospettiva della distruzione dell'Europa, sapranno trattenersi da atti irreparabili? Lo si può pensare, «ma noi europei non possiamo stare a guardare, aggrappandoci alla speranza».

Mary McFadden legge poi l'ordine del giorno votato dal Consiglio comunale di Glasgow che chiede al governo di «rinunciare alla costruzione e alla localizzazione delle armi nucleari nel territorio della città».

Il messaggio di pace, di solidarietà, di amicizia del popolo di Madrid, del suo Comune e del suo sindaco Tierno Galvan, lo legge il vice sindaco Eduardo Mangada. «Questo messaggio — dice Mangada — non è una semplice testimonianza. Ha un significato concreto perché viene da un paese come la Spagna e da una città come Madrid che hanno all'ordine del giorno un grande dibattito sul possibile ingresso della Spagna nella Nato.

Tutte le forze progressiste ed in primo luogo il Partito socialista operaio di Spagna ed il Partito comunista spagnolo — i quali hanno la grande responsabilità di governare Madrid e le grandi città spagnole — difendono insieme ai loro cittadini la grande idea di un superamento dei blocchi contrapposti, della distensione, del disarmo perché ogni popolo e ogni nazione siano più liberi. Per questo ci opponiamo con i nostri cittadini all'ingresso della Spagna nella Nato». Un messaggio di unità della sinistra spagnola che si conclude con un atto di fiducia nel futuro: «Vogliamo proporre per i giovani di oggi e di domani un mondo migliore, di pace, senza armi. Non è un'utopia, è una necessità».

«Indipendentemente dalla concentrazione di testate nucleari in Europa — afferma a sua volta Jacques, sindaco di Ivry, in Francia — un pericolo estremamente grave è rappresentato dalla decisione del presidente Reagan di costruire la bomba N. Comunisti e socialisti francesi hanno raggiunto un accordo di governo nel cui ambito deve trovare posto una azione unitaria e incisiva in difesa della pace, per la trattativa».

«La crisi delle metropoli e delle grandi città del mondo — dice fra l'altro Luigi Petroselli, sindaco di Roma — è un aspetto della crisi mondiale. Esse sono forse i luoghi dove è più visibile, in occidente come in oriente, il fallimento del mito sviluppo uguale progresso. Tra la crisi delle metropoli occidentali (dovuta a sprechi, emarginazione di vasti strati, dissesti ecologici) e la crisi delle metropoli del Terzo e del Quarto mondo (provocata da sottosviluppo, povertà, fame) c'è un legame sempre più stretto, un destino comune. Non c'è alternativa ad una pace nella giustizia — afferma il sindaco di Roma — ad un nuovo corso mondiale fondato sulla cooperazione internazionale, che porti ad un uso e ad una distribuzione diversi delle risorse e ad uno sviluppo autonomo e indipendente di ogni nazione».

Petroselli si è soffermato sul significato del riconoscimento da parte della Francia e del Messico del Fronte di liberazione del Salvador ed ha così concluso: «Non sono in discussione la fedeltà ai patti nè, tanto meno, le scelte e gli schieramenti politico-parlamentari. E' in discussione, invece, la possibilità concreta di un disarmo controllato e di una trattativa multilaterale».

Alle voci delle città che chiedono di poter migliorare la qualità della vita in un futuro di pace, si sono aggiunti i messaggi del greco Tean Papatheodoru, presidente dell'Unione delle città mediterranee, del sindaco di Ginevra, del vice sindaco di Lione, del sindaco di Liegi.

Il sindaco socialista di Genova, Cerofolini, impegnato nella città ligure, ha inviato un telegramma in cui rinnova la «calda adesione» all'iniziativa.

Ma un'altra voce significativa si è levata sotto il grande teatro tenda: quella del sindaco di Baklin, un paese vicino a Beirut. Dal Libano tormentato si è levata questa voce per chiedere che ogni città, ogni paese dia il suo contributo alla realizzazione di un villaggio per la pace.

Così, con questo spirito unitario, con questo impegno solenne ed appassionato che ha trovato una efficace sintesi nel discorso di Nilde Jotti, di cui riferiamo a parte, si è aperta la Festa dell'Unità, alla cui cerimonia di inaugurazione erano presenti numerosi esponenti socialisti e rappresentanti di tutti gli altri partiti invitati. Al tema della difesa della pace dedicherà due altre grandi manifestazioni: quella nazionale indetta dai giovani comunisti sabato 19 e quella conclusiva, domenica 20, con Enrico Berlinguer.

La Festa per quindici giorni darà modo ai romani, ai piemontesi, ai visitatori provenienti dalle altre città e regioni d'Italia di discutere, riflettere e divertirsi. Saranno in molti, a giudicare dall'imponente afflusso delle prime ore, a raccogliere l'invito del PCI, a partecipare a questa Festa diversa e coraggiosa che è il frutto di sacrificio, di centinaia di migliaia di ore di lavoro e di fatica, che rappresenta una pacifica, intelligente, serena sfida ai problemi del nostro tempo.

Il discorso di Nilde Jotti

(Dalla prima pagina)

tolineato la compagna Jotti — che si giuoca una parte rilevantissima, decisiva, dello scontro Est-Ovest. Né siamo più in tempi in cui le due grandi potenze erano gli unici protagonisti sulla scena del mondo: l'Europa occidentale, la Cina, i paesi emergenti non possono oggi subire passivamente le decisioni e le conseguenze dello scontro tra i due grandi. L'Europa può e deve allora farsi protagonista del proprio destino e battersi — in primo luogo all'interno delle alleanze liberamente contratte — perché sia un destino pacifico e operoso.

Per questa iniziativa esistono tutte le condizioni, e su due in particolare ha insistito Nilde Jotti: la crescente consapevolezza del ruolo-chiave dell'Europa e del Mediterraneo nello scacchiere mondiale; e la diffusa preoccupazione di numerosi paesi europei di non assecondare passivamente l'escalation degli armamenti senza aver prima verificano fino in fondo tutte le possibilità di una trattativa per la loro riduzione. Di queste preoccupazioni sono sintomi l'intensa iniziativa diplomatica dei dirigenti della Germania Federale, le persistenti riserve dell'Olanda e del Belgio ad ospitare i nuovi missili, le molteplici azioni di numerose forze socialdemocratiche, laburiste e dello stesso mondo cattolico. Il presidente della Camera ha in particolare sottolineato l'altissimo valore morale delle parole di Giovanni Paolo II sulla necessità di bandire ovunque le armi atomiche.

Questi, per Nilde Jotti, gli obiettivi dell'iniziativa europea: ❶ imporre l'avvio, con precise scadenze, di una trattativa per l'allineamento degli armamenti sui livelli più bassi; ❷ esplorare le reali possibilità di una intesa per la rinuncia reciproca alla produzione della bomba N; ❸ caratterizzare come strumenti attivi di distensione e di pace le stesse alleanze politiche e militari.

Proposte ingenue o impossibili? si è chiesto il presidente della Camera. Il fatto è — ha osservato — che mai prima d'oggi l'uomo era riuscito ad accumulare una così terrificante potenza distruttiva. Siamo letteralmente su una polveriera atomica, come ci ha drammaticamente ricordato il recente convegno di Erice; e basterebbe un fiammifero per farla esplodere, e distruggere così ogni traccia di civiltà esistente sul pianeta. Non è quindi più tempo — se mai lo è stato — di prepararsi alla guerra per salvare la pace. E' tempo piuttosto di lavorare tenacemente per la pace con una politica di disarmo e di distensione, di integrale rispetto dell'indipendenza altrui e di sostegno all'emancipazione dei popoli.

Ci rivolgiamo dunque in particolare al governo italiano — ha concluso la compagna Nilde Jotti — perché sappia esprimere e far valere, in tutte le istanze europee e internazionali ed in particolare nel rapporto con i suoi alleati, questa ansia e queste necessità che costituiscono nel nostro tempo la garanzia essenziale e reale della vita e del progresso.

Tramonta la «luna di miele» di Reagan

(Dalla prima pagina)

Sull'opposto versante, il mondo del lavoro organizzato esce dalla posizione di guardinga attesa assunta dopo le elezioni ed apre le ostilità contro la Casa Bianca. La giornata di domani, festa del Labor Day, è emblematica. Il movimento sindacale scende in piazza con grandi sfilate a New York ed in altre città dell'Unione. Una simile celebrazione del Labor Day non si aveva più dai tempi del Vietnam. Per intendere ciò che significa questa novità bisogna ricordare che da oltre mezzo secolo la festa del lavoro, che in tutto il mondo rievoca le vittime operaie dell'eccidio di Chicago, qui si celebra il primo lunedì di settembre per proteggere il sindacalismo americano da virus internazionalisti e sovversivi. Reagan ha deciso di scegliere il Labor Day per compiere un gesto davvero simbolico: consegnare al sindaco di New York il contributo federale per l'avvio della costruzione di una discussa e costosa autostrada urbana che equivale ad uno schiaffo sulla faccia dei milioni di newyorkesi costretti ogni giorno ad usare una sotterranea giunta al limite dello sfascio.

La visita del presidente alla metropoli che riassume ed esaspera le meraviglie e le bassezze dell'America troverà però un imprevisto contraltare: sulla celeberrima Quinta Strada si svolgerà una parata sindacale in una chiave nettamente polemica contro l'uomo della Casa Bianca e contro il sindaco Edward Koch che gli tiene bordone con il suo trasformismo di politicante democratico disposto a tutto pur di farsi rieleggere da una maggioranza di moderati e di benestanti. Il «grand marshall» della parata sarà il presidente della AFL-CIO Lane Kirkland. Il pezzo forte sarà la testa del corteo: 500 controllori di volo, avanguardia dei 12.000 scioperanti licenziati con un atto di forza che non ha precedenti, sfileranno incatenati. Per quanto impopolare e perdente sia stato questo sciopero, il movimento sindacale lo ha interpretato come uno sfida del potere a tutto il mondo del lavoro. Del resto, anche chi dissentiva dalla lotta dei controllori di volo non condivide il licenziamento in tronco di 12.000 scioperanti e la distruzione di un sindacato che peraltro era stato scavalcato dal radicalismo dei suoi stessi iscritti.

Il movimento sindacale newyorkese farà scendere in campo centoventimila lavoratori, centocinquanta bande musicali, cento carri carnevaleschi, innumerevoli bandiere a stelle e strisce, centinaia di majorettes, il tutto perfettamente in stile con questa tipica manifestazione del folklore americano. Ma in città già spuntano i germogli di quella che potrebbe essere una nuova primavera della sinistra democratica: manifestini contro la bomba ai neutrone, ciclostilati sul Salvador, appelli a difendere il diritto all'aborto, xerocopie con i versi più ribelli di Bob Marley, satiriche frecciate contro la moral majority, immagini della Guernica picassiana, riproduzioni dell'ultimo fotogramma dei «Tempi moderni» di Charlie Chaplin. Fino alla petizione che chiede di adottare come inno nazionale americano la canzone più struggente di John Lennon, «Imagine»: il sogno di un mondo di pace in cui gli uomini si sentono fratelli, liberi, eguali...

Sfilate analoghe si avranno anche in altri centri, in vista di una giornata nazionale di solidarietà che il movimento sindacale ha indetto a Washington per il 19 settembre: un grande appuntamento per questa nuova «altra America» che si contrappone al reaganismo.

Un mese fa, il presidente era partito per una vacanza insolitamente lunga nel suo ranch californiano come il protagonista di due vittoriosi blitz: uno parlamentare, l'altro sindacale. Al Congresso era riuscito ad aggregare una larghissima maggioranza attorno al bilancio che riassume la filosofia economica del nuovo conservatorismo: riduzione della spesa pubblica, tagli all'assistenza sociale, incentivi all'industria privata attraverso gli sgravi fiscali e l'eliminazione dei limiti legislativi ed ecologici posti allo sviluppo incontrollato della imprenditoria e alla devastazione dell'ambiente. In campo sindacale, aveva colto l'occasione dello sciopero degli uomini-radar per un richiamo all'ordine di tutto il movimento operaio. A distanza di appena un mese, davanti ad un'assemblea di sindacalisti riuniti a Chicago, ha dovuto distinguere tra scioperi illeciti, quelli dei dipendenti governativi, e scioperi leciti, tutti gli altri. E ha pronunciato un enfatico atto di fede nel «nuovo Rinascimento» americano che dovrebbe derivare dal rilancio del liberismo selvaggio. La platea ha salutato con cortese freddezza questo miraggio e questa distinzione tra i diritti che Reagan accorda ai lavoratori polacchi e quelli che nega ai lavoratori americani.

Forse è presto per parlare di crisi del reaganismo. Ma è certo che l'alone di consenso, di fiducia, di simpatia che ha circondato il presidente nel primo semestre del suo mandato si è impicciolito e si è ingrigito. Alla fine della luna di miele politica, con la ripresa autunnale, anche sulla politica interna e sulla strategia economica di Reagan si addensano gli interrogativi ed i dubbi che finora punteggiavano la sua iniziativa internazionale. In un mese soltanto, l'uomo che appariva ed era il Roosevelt repubblicano, il leader di una larga maggioranza, il simbolo della nuova stagione conservatrice americana, l'incarnazione di un neo-moderatismo rampante, si è ridimensionato a capo di una parte, a guida contestata di una nazione irrequieta. E tutto ciò nonostante la latitanza di una alternativa, di una vera opposizione politica, giacché il partito democratico anche in questa nuova fase continua a recitare la parte del grande assente.

Messaggio del governo a Solidarnosc

(Dalla prima pagina)

cati, Stanislaw Ciosek, che dirige la delegazione del governo al congresso, prendendo la parola ha letto ai delegati un messaggio del vice primo ministro Rakowski, il quale ha ribadito che il governo è deciso a mantenere fede agli accordi di un anno fa, desidera avere rapporti di collaborazione con Solidarnosc, ma tutto ciò richiede reciprocità e che il sindacato non svolga un ruolo politico. La Polonia, ha scritto Rakowski nel messaggio, ha bisogno di pace e di tranquillità e il governo spera che Solidarnosc si opporrà all'aumento delle tensioni e rinuncerà ad azioni contrarie all'interesse e all'ordine dello stato socialista. Augurando ai delegati un proficuo lavoro, Ciosek da parte sua ha aggiunto l'auspicio che il congresso indicherà al sindacato una strada «*lungo la quale ci incontreremo*».

Significativamente, in mattinata, il primate di Polonia monsignor Josef Glemp, nell'omelia pronunciata alla messa che aveva preceduto la apertura del congresso e celebrata nella cattedrale del rione di Danzica dove si trova il palazzo dello sport, aveva lanciato un invito alla tolleranza e alla comprensione

In mattinata hanno preso la parola i rappresentanti della CISL internazionale e della Confederazione mondiale del lavoro. Nel pomeriggio hanno parlato Lama, Carniti e Benvenuto e dirigenti sindacali giapponesi e francesi.

«Abbiamo seguito con grande interesse — ha detto Lama — l'evoluzione degli avvenimenti polacchi nel corso di quest'anno, constatando con soddisfazione che le forze del rimovamento sono presenti non soltanto nel vostro sindacato, ma, sia pure con evidenti difficoltà, anche nelle strutture politiche del paese, e che è continuato l'impegno delle autorità religiose nella ricerca di soluzioni ispirate all'unità ed all'interesse della Nazione polacca». Lama ha concluso con un preoccupato richiamo «alla folle corsa al riarmo in atto oggi particolarmente da parte delle grandi potenze» e sottolineando che la Federazione sindacale italiana CGIL-CISL-UIL «afferma con forza la necessità che il negoziato parta subito, con il diretto concorso dell'Europa».

Carniti ha definito l'azione di Solidarnosc «al tempo stesso coraggiosa e saggia»: anch'egli ha rilevato i pericoli della corsa al riarmo, ricordando le parole del «Papa polacco» sulla necessità di «dire all'Ovest come all'Est che occorre liberare il mondo dalle armi nucleari».

Benvenuto ha detto che bisogna operare «per il dialogo, la cooperazione e la distensione ad Est come ad Ovest, a Nord come a Sud» e che ciò «deve essere fatto concretamente anche con una assunzione di responsabilità verso la Polonia da parte dell'Europa con aiuti, crediti, solidarietà politica nel rispetto delle vostre convinzioni e della vostra realtà»: ha aggiunto che «nessun atto di forza potrebbe invertire il corso della storia senza provocare rotture insanabili e pericoli gravi per il mondo intero».

Ucciso in Iran Ghodussi

(Dalla prima pagina)

L'hoiatoleslam Ali Ghodussi, gravemente ustionato dall'incendio, è stato portato d'urgenza all'ospedale. Dapprima è stato detto che aveva solo «*ustioni leggere*» ad una gamba ma poi nel primo pomeriggio è venuto l'annuncio del suo decesso, avvenuto alle 14,10, ed è stato precisato che il magistrato aveva avuto «*entrambi gli arti inferiori devastati dall'esplosione*».

Subito dopo lo scoppio, la zona dell'attentato è stata bloccata dai «pasdaran» (guardie della rivoluzione) ed isolata dal resto della città; si è visto un via vai di ambulanze. Almeno un'altra persona è rimasta ferita. Gli uffici della procura si trovano in una zona militare, strettamente vigilata; come nei precedenti attentati contro i massimi dirigenti del regime, non si capisce come i dinamitardi abbiano potuto introdurvisi

E' la terza volta che un attentato dinamitardo sconvolge tragicamente la gerarchia iraniana, dopo la bomba nella sede del partito islamico (72 morti, fra cui il capo del partito, ayatollah Beheshti, quattro ministri e più di venti deputati) e quella di domenica scorsa nell'ufficio del primo ministro: e ad essi bisogna aggiungere gli attentati individuali, che hanno colpito molti altri esponenti, incluso l'ideologo del partito islamico e l'ayatollah Ali Khamenei, gravemente ferito il 28 giugno ed eletto nei giorni scorsi segretario del partito in sostituzione dell'ucciso Bahonar.

Il procuratore generale Ali Ghodussi, strettissimo collaboratore di Khomeini, era uno degli uomini chiave dell'apparato repressivo del regime; egli infatti presiedeva all'attività dei tribunali rivoluzionari, che dall'attentato alla sede del partito (28 giugno) in poi hanno mandato a morte centinaia di persone (oltre cento solo da lunedì scorso, dopo la morte di Rajai e Bahonar).

In serata, il «Consiglio supremo della giustizia» iraniano ha nominato l'hojatoleslam Seyed Hossein Moussavi Tabrizi Procuratore Generale della Rivoluzione Islamica

ESTRAZIONI DEL LOTTO
DEL 5 SETTEMBRE 1981

Bari	34	29	42	12	32	x
Cagliari	13	76	42	57	55	1
Firenze	60	30	1	48	81	x
Genova	15	56	19	48	64	1
Milano	42	28	5	54	78	x
Napoli	21	9	69	5	63	1
Palermo	3	55	64	52	2	1
Roma	83	77	69	75	38	2
Torino	38	54	84	16	27	x
Venezia	56	7	64	30	80	x
Napoli (2° estratto)						1
Roma (2° estratto)						2

Montepremi L. 462.065.674.
Ai punti dodici lire 9.241.000;
ai punti undici lire 425.200;
ai punti dieci lire 40.100.

l'aperitivo vigoroso
BIANCOSARTI
assaggiatemi... diverremo amici